
Storie narrate

Frida Bertolini

La Shoah e le identità rubate

Prefazione

Nicola Tranfaglia

Introduzione

Walter Barberis



Copyright © 2022, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-44-4

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it



Sommario

11	Introduzione, <i>Walter Barberis</i>
18	Prefazione, <i>Nicola Tranfaglia</i>
20	<i>L'affaire Wilkomirski</i>
55	Le false notizie e la coscienza collettiva: storia e testimonianza da Bloch a Wieviorka
89	Identità rubate
120	Postfazione
126	Note
132	Bibliografia
144	Indice dei nomi

A Lea,
perché sappia sempre riconoscere la menzogna
e perseguire con coraggio la verità.

«Sono ebreo» disse Charles. Lo disse con tutta la forza,
l'emozione e il sollievo delle grandi confessioni della vita.

[...]

«Da ieri» disse Charles. «In taxi».

Nathan Englander, *Il «gilgul» di Park Avenue*
in *Per alleviare insopportabili impulsi*

Subito, non tanto per ingannare gli altri, che avevano voluto
ingannarsi da sé, [...] quanto per obbedire alla Fortuna
e soddisfare a un mio proprio bisogno, mi posi a far
di me un altr'uomo.

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*

Introduzione

È abbastanza frequente che persone di diversa cultura o posizione sociale cadano nella stessa tentazione di raccontare qualche episodio del proprio passato, ricorrendo a una manipolazione, ora lieve ora più pesante, dei fatti. Lo scopo, in genere, è quello di rivestire con toni romanzeschi o decisamente avventurosi accadimenti altrimenti senza particolare interesse o significato; o più semplicemente, di attrarre su di sé una attenzione, e possibilmente qualche tocco di ammirazione, al di là dei propri meriti. Il ritocco del passato, dunque del ricordo e del racconto che ne segue, è spesso un gesto senza particolare malizia. Certo, l'intenzione è quella di dare stile e rilievo a un momento che ha visto il narratore protagonista; ma non sempre questo atteggiamento è di per sé deprecabile. È normale, per così dire, aggiustare un po' il passato: per intima consolazione, per vanità, per dare smalto alla propria fisionomia pubblica. Il *miles gloriosus*, d'altronde, è una figura che ci viene restituita dalla più antica letteratura come un tratto psicologico assai radicato e quasi antropologicamente fondato. Spentisi gli echi di una guerra, o di una partita tra fazioni, c'è sempre stato chi ha dismesso i panni del vinto per indossare quelli del vincitore; o, più semplicemente, chi ha voluto dimenticare la sua latitanza dagli avvenimenti, forse anche la sua paura, in ogni caso la sua indifferenza o incapacità di prendere una posizione, e abbia trasformato la sua anonima e scialba biografia in qualcosa di più nobile. In genere, questi tipi hanno acceso i riflettori su

un momento di cui sarebbero stati quanto meno coprotagonisti. Collocandosi ovviamente dalla parte buona della Storia, dalla parte di chi ha vinto, e non tanto o soltanto in virtù della forza o del coraggio, bensì di credenziali morali e civili generalmente riconosciute e rispettate. Soprattutto nelle circostanze drammatiche di un conflitto civile, la ripresa della normalità della vita associata ha visto ovunque nel mondo persone che retrospettivamente hanno cambiato fronte. Molti oppressori, o collaboratori di oppressori, sono lentamente divenuti liberatori, o fiancheggiatori dei liberatori.

Certamente, questo sfuggente e più o meno rapido cambio di identità complica il compito di chi voglia ricostruire ciò che accaduto, dando senso alle scelte degli uni e degli altri, cercando di mettere in chiaro lo svolgimento dei fatti, attribuendo a ciascuno le proprie responsabilità e, in definitiva, segnalando per il futuro gli errori che sarebbe bene evitare di ripetere e i loro relativi antidoti.

La storia europea, da tempi remoti fino all'età moderna, ha proposto esempi di questi problemi che sono rimasti canonici: la guerra del Peloponneso, le guerre di religione nella Francia del Cinquecento, la Rivoluzione francese e le sue eredità; fino alle guerre civili novecentesche, intrise di odi nazionalistici, di violenti impulsi razzisti, di prospettive ideologiche antitetiche quanto radicali.

Sofisticati processi di revisione del passato e delle sue varie interpretazioni, spesso facendo violenza a prove fattuali, e altrettanto spesso facendo perno su vicende biografiche sempre difficili da inquadrare nel corso di eventi mutevoli e su archi cronologici lunghi, hanno rovesciato nel corso di decenni prospettive apparentemente consolidate, qui e là sminuendo i tratti oleografici dei vincitori, ma anche riabilitando i sentimenti e le ragioni dei vinti.

La storia viene sempre sottoposta a indagini ulteriori e a nuove possibili interpretazioni. Ed è una procedura

di ricerca non solo legittima, ma necessaria: alla sola condizione che non si rovescino i suoi insegnamenti indiretti: per esempio, che una dittatura è sempre meno auspicabile di un regime democratico. La banalità apparente di queste considerazioni trova peraltro riscontri anche nella nostra storia recente, in Italia ma non solo. La politica non si accontenta mai di vincere oggi e di proporre una visione per domani: quasi sempre intende anche regolare conti aperti con il passato.

Vi sono tuttavia avvenimenti, e soggetti che ne sono stati protagonisti, che difficilmente avremmo immaginato fonte di confusione.

La tragedia della Shoah non ha lasciato dubbi su chi fossero le vittime e chi gli assassini. E se è vero che questi ultimi, nella maggioranza dei casi, si sono occultati nell'anonimato, o hanno cercato di derubricare in ogni modo le loro responsabilità, spesso rimanendo in difesa del loro passato; mai è successo che qualcuno di essi abbia inteso scambiare la parte con le vittime. Né, tanto meno, è mai successo che una vittima – per quanto eventualmente adescata dal suo aguzzino e costretta a un ruolo di collaborazione – abbia poi rivendicato orgogliosamente di aver patteggiato con gli sterminatori. Per quanta ambiguità vi sia stata nella tremenda storia dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, le due parti sono rimaste ciascuna nitidamente distinta dall'altra. Nessuno, in questo caso, ha potuto o cercato di assumere l'aura del *miles gloriosus*. Non c'è stata gloria in questa tragedia.

È successo, però, che con il passare del tempo la voce dapprima flebile o assolutamente afona dei superstiti della Shoah, abbia preso sonorità; così che alcuni, e poi molti, abbiano cominciato a parlare pubblicamente delle proprie esperienze, delle modalità con cui sono stati prima messi ai margini delle comunità di appartenenza da leggi razziste, e poi deportati nei campi di concentramento e di sterminio.